

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le 35 ore

JEAN RONY

La notizia, venuta d'oltre Reno secondo la quale in Germania un accordo siglato tra l'organizzazione padronale della metallurgia e il sindacato operaio condurrà entro cinque anni alla settimana di 35 ore senza riduzioni salariali, ha suscitato nel movimento sindacale francese reazioni significative. «Force Ouvrière» (di sinistra composta, dai socialisti ai trotzkisti), la centrale ideologicamente e storicamente più vicina alla Dgb tedesca, ha storto il naso. Un modo di dire la riduzione del tempo di lavoro non è problema che ci riguarda. Ciò che interessa ai lavoratori francesi sono i salari. La Cfdt (di origine cristiano-sociale ormai laicizzata) non è stata più positiva ma partendo da altre considerazioni, meno prosaiche, la riduzione del tempo di lavoro permetterebbe di lottare meglio contro la disoccupazione? Non è provato. Non corriamo quindi il rischio di interrompere una ripresa economica ancora fragile, caratterizzata al contempo dalla persistenza di una disoccupazione pesante e da una grave penuria di manodopera qualificata nei settori in espansione. La Cgt, infine, la più influente organizzazione operaia, ma sulla quale un Pcf molto indebolito accentua il suo controllo, si è appropriata dell'accordo di settore siglato in Germania per fame, senza ulteriori analisi, una rivendicazione generale. «Avanti con la settimana a 35 ore». Quella stessa Cgt che non modifica il suo giudizio globalmente negativo sul sindacalismo dei paesi dell'Europa del Nord in generale. Sindacalismo che ha da sempre rotto i ponti con una tradizione anarco-sindacalista rimasta in Francia molto vivace, pur senza mai chiamarsi con il suo nome.

Ciò che bisogna ritenere di questo episodio è l'assenza totale non soltanto di concertazione e dialogo, ma persino di conti tra le centrali sindacali francesi. Nessuna di esse fa entrare nella propria analisi i punti di vista delle altre. «Force Ouvrière» ha aggiunto al corporativismo che appartiene al suo patrimonio genetico il handicap di offrire un terreno di battaglia supplementare alle diverse correnti del partito socialista. Cosa che era riuscita ad evitare nel passato, sotto la guida di André Bergeron. La Cfdt resta un laboratorio di idee ma non ha trovato, dopo la partenza del suo capo storico Edmond Maire, un punto di equilibrio. Rocardiano per eredità, quando ciò significava essere antimitterrandiano, introva poco delle sue ispirazioni originarie nel pragmatismo del primo ministro. La Cgt, da parte sua, cavalca la tigre - in verità stanca e invecchiata - del massimalismo subalterno. «Sempre più», sembra essere diventata la sua parola d'ordine. Fino al punto di sostenere in certi casi - i controllori aerei e i piloti, per esempio - rivendicazioni e forme di lotta che accentuano ancor di più le contraddizioni in seno al mondo dei salariati.

Lo stacolo del sindacalismo francese su nessuna questione appare così evidente come sul lavoro precario (come i contratti a tempo determinato). Il governo ha dovuto produrre un progetto di legge che regola severamente il ricorso al lavoro precario. Si è constatato infatti da quattro anni che l'estensione di questo tipo d'occupazione, alla quale le leggi sociali si applicano con difficoltà, era accompagnata da un aumento preoccupante degli incidenti sul lavoro. Il padronato, che vuole preservare ad ogni prezzo ciò che è per lui una grande conquista della crisi, cioè la flessibilità dell'impiego, ha fatto delle controproposte al progetto di legge governativo. I sindacati non solo non hanno raggiunto un atteggiamento comune ma uno di essi, Force Ouvrière, non è riuscito neanche a definire una qualsiasi posizione. Le cose sono quindi rimaste immutate. Certo, resterà la soluzione (positiva) dell'approvazione di una legge di fonte governativa. Ma l'assenza del movimento sindacale su un problema di tale gravità è molto preoccupante. Come aspettarsi da un governo, seppur di sinistra, una politica più equa, solida, in assenza di una dinamica sociale che spetta al sindacato di animare?

Una tale situazione ha ragioni storiche. In Francia il campo della democrazia politica si è allargato prima e più velocemente che negli altri paesi europei. Il movimento sindacale è figlio di questo allargamento, ma ne è stato in qualche modo il frutto tardivo e poco amato. Il progresso sociale era cosa troppo seria per affidare la dinamica all'organizzazione dei lavoratori. Era la democrazia politica, l'estensione delle libertà e della sovranità nazionale, che doveva costituire una risposta alla «questione sociale» così lacerante nel XIX secolo. Per i repubblicani progressisti che sono all'origine della Repubblica francese, dopo la Comune (guarda caso) non ci sono che cittadini «tutti promessi nello stesso modo ad una promozione in una società repubblicana portata naturalmente verso il progresso». (Francis Demier, Le Monde, 8 maggio 90). Questi repubblicani progressisti si rifacevano così agli autori della legge «Le Chapelier» che nel 1790 proibì ogni «coalizione», cioè ogni libera organizzazione di produttori, salariati o padroni. La Repubblica francese è nata dal rifiuto non solo della monarchia assoluta ma anche di tutti i corpi intermedi che potevano ostacolare la sovranità nazionale. In altri paesi, dove la democrazia politica è stata più tardiva (Germania, Gran Bretagna), il movimento sindacale ha potuto acquisire piena legittimità e diventare, lui, l'attore principale della democratizzazione politica. Non per caso è in questi paesi che il movimento operaio è diventato del tutto spontaneamente, secondo l'ordine di successione dei termini, social democratico. In Francia, nulla di tutto ciò. Da qui la debolezza endemica del sindacalismo francese, che da sempre registra l'adesione del 6-10% della classe operaia.

Interviste sul programma possibile/2 L'economista Giorgio Fuà: «Non si risolve il problema Mezzogiorno se non si investe in risorse umane»

«Agli imprenditori dico: in nome del Sud, restate»

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

ANCONA. Le ultime elezioni, con il trionfo della Lega Lombarda a Nord e il successo speculare dei partiti di governo distributori di finanziamenti al Sud, hanno rimesso davanti al naso degli italiani il problema Mezzogiorno, il fallimento di una politica di quasi cinquant'anni. Il ragionamento sull'accumulo di tanti errori e sulle vie da tentare per porre rimedio deve in qualche modo ricominciare con una energia e una capacità innovative che da molto tempo neanche la sinistra è in grado di mostrare. Del Mezzogiorno si sta occupando Giorgio Fuà, l'economista che ha fondato e dirige, ad Ancona, l'Istituto Adriano Olivetti di studi per la gestione e l'economia delle aziende, quella «scuola», come lui la chiama scherzosamente, che «insegna ad intraprendere», dove non si boccia, non si promuove e non si rilasciano «master», ma che ha conquistato uno straordinario prestigio per la qualità e la concretezza della formazione che ne ricava chi ci è passato. Visto da qui il problema meridionale è prima di tutto un problema di risorse umane.

Fuà trasmette la convinzione, elementare, che niente di buono si fa, nello sviluppo economico e civile di un paese, senza uomini di valore, dotati di spirito di iniziativa, competenti e con una larga visione dei problemi generali. Per cui l'impulso principale che deve venire dalla constatazione di guasti così profondi è quello che bisogna investire sulle risorse umane. Di fronte ai mali del sistema politico meridionale - burocratizzazione, lottizzazione, parassitismo e corruzione - nel giudizio pessimistico si aprono pochi varchi alla fiducia e alla speranza. E questi riguardano essenzialmente il lavoro della formazione. Sono le forze del Mezzogiorno che devono organizzarsi, niente può sostituire una ripresa che deve venire di lì. E la cosa più utile che si possa fare è favorire l'emergere di imprenditori meridionali. È la cosa più difficile, perché ora anche tra i volontari si tende a fuggire dal Sud, ma è questo il piano sul quale l'intervento è decisivo nel lungo termine. «Certo è un lavoro lungo che non darà risultati immediati, ma una prospettiva di recupero del Mezzogiorno è possibile soltanto come progressiva dilatazione delle aree di maggior forza e tenuta civile, come la Basilicata, le Puglie, alcune zone della Sicilia. Si tratta di pensare in termini di estensione dei nuclei di economia moderna che nel Mezzogiorno ci sono». Fuà pensa alla prova di sintonia.

La situazione che sta dando l'Abruzzo del Nord e ritiene che questo sia un esempio da seguire. La sua riflessione - sia sul Mezzogiorno che sulla piccola impresa - si è concentrata recentemente sul tema della «disoccupazione» dei finanziamenti e sulle strozzature che impediscono una sana crescita delle piccole imprese. E dal quadro negativo che traccia non viene soltanto sfiducia ma qualche preziosa indicazione che la sinistra non dovrebbe lasciarsi sfuggire. Bersaglio di Fuà è prima di tutto il metodo finora prevalente degli incentivi monetari, come sgravi fiscali, trasferimenti in conto capitale, credito agevolato, che escludono le imprese che superino una certa dimensione. Perché? «È un metodo criticabile perché favorisce atteggiamenti parassitari e può indurre le imprese a comportamenti che sono sì utili per lucrare i sussidi, ma nocivi per lo sviluppo. Vedasi il caso in cui una piccola impresa di successo giudica non conveniente proseguire la propria espansione una volta che abbia toccato il tetto oltre cui cessano i sussidi; o il caso in cui un imprenditore divide la sua attività tra una pluralità di ditte soltanto come strategia per poter ottenere i sussidi». Questo metodo dovrebbe dunque essere impiegato il meno possibile. Ma quale sarebbe l'alternativa? «Quella di fornire in natura alle piccole imprese i servizi di cui necessitano (si tratta della cosiddetta politica dei servizi reali). Poiché i servizi offerti hanno probabilità di rispondere esclusivamente o principalmente alle esigenze delle piccole imprese, in quanto le imprese maggiori vi provvedono già da sole, non c'è bisogno di porre in linea di diritto nessuna discriminazione dei destinatari secondo le dimensioni».

Questa via presenta in misura molto minore il rischio di uscire «con portamenti indesiderabili». La strozzatura che impedisce i trasferimenti di superare i suoi ritardi di solito non è rappresentata dalla mancanza di soldi. È più importante lavorare per una crescita della cultura, anche nella pubblica amministrazione, ma soprattutto «per una disseminazione di imprenditori moderni con visione sociale dei problemi del Sud». Non denaro, ma infrastruttura, se vogliamo che nel Mezzogiorno ci siano più imprenditori bisognosi di ammodernare i trasporti, i servizi per l'acqua, l'elettricità, i telefoni. È naturalmente bisognoso far funzionare meglio la giustizia e la scuola. Ma si deve operare ponendo attenzione a scegliere quegli obiettivi e quei metodi che implichino meno lavori e appalti pubblici. Così, per esempio, sarebbe bene andarci piano con le strade. Lo sforzo per una crescita della cultura, per uno sviluppo dell'imprenditoria e per l'aggregazione di risorse umane, che Fuà considera prioritari, ha bisogno di due cose essenziali che si «lancino messaggi» capaci di contrastare il bombardamento cinico cui sono sottoposti i giovani - compito che tocca ai nuclei di comunicazione di massa e alla scuola - e che si promuovano iniziative innovatrici per la formazione. «Bisogna promuovere - questa una precisa indicazione di Fuà per il mondo politico - la moltiplicazione, la diffusione e la crescita di iniziative del genere dell'Istituto, cioè di istituzioni costituite su base volontaria e senza fini di lucro, in grado di produrre formazione e di aggirare il duplice rischio della lottizzazione e della burocratizzazione, se affidate alla mano pubblica, e di trasformarsi in mezzo per saccheggiare il pubblico denaro se affidate ad agenzie private. «E anche se è irrealistico contare che es-

ques a situazione, un sensibile flusso di emigrazione non deve necessariamente essere guardato come un malanno da scongiurare, «ma come un rimedio da adottare». Questa affermazione, che appare sorprendente, si spiega con i risultati di una serie di ricerche dalle quali risulta come l'emigrazione possa contribuire allo sviluppo dei luoghi di origine non solo attraverso le rimesse, ma anche con l'apporto, in un secondo tempo dopo il ritorno, di nuove conoscenze e nuove capacità da cui possono scaturire iniziative che prima non erano possibili. E sul tema del ritorno Fuà insiste anche a proposito dell'immigrazione dal Terzo mondo. Già in uno studio del 1986 («Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica») Fuà si era nettamente pronunciato contro i tentativi di arrestare o contingenter l'immigrazione o di selezionarla, giudicando invece «urgente una politica diretta ad assicurare che l'inserimento degli immigrati nella comunità nazionale si possa avvenire nei modi più accettabili per ambedue le parti». E questo sia perché la posta in gioco è altissima, dal momento che comporta il pericolo che si determini un problema razziale, sia perché si possono poi attivare meccanismi che facilitino il ritorno degli immigrati nei loro paesi. «L'inserimento di questi immigrati nel mercato del lavoro italiano va risolto nella legalità e nel modo più liberale. Nessun contingenteramento, altrimenti si moltiplicano i clandestini».

Le vie d'uscita dalle contraddizioni che questo problema può determinare sono diverse da quella di «chudere». Intanto essere: popolazioni possono essere aiutati a creare lavoro in casa da alcune nostre imprese che possono decentrare (per esempio nel tessile) le fasi manifatturiere. Da questa situazione possono scaturire iniziative autonome, come è accaduto in varie zone d'Italia dove, per geminazione, l'industria si è diffusa grazie ad operai che si sono messi in proprio. Inoltre gli immigrati possono essere facilitati a ritornare nel loro paese, diventando la base su cui può attecchire un trapianto industriale. Questo processo può essere più efficace se le assunzioni da parte di industrie italiane vengono concentrate in alcune zone, come l'industria tedesca ha fatto con i turchi e jugoslavi. Bisogna però che il governo faciliti il ritorno delle rimesse, favorendo in ogni modo la legalità in questo campo ed impedendo che gli immigrati finiscano nelle mani di faccendieri.

Intervento Referendum istituzionale A chi non è d'accordo vorrei rispondere che...

WILLER BORDON

Sono tra quei comunisti che hanno ritenuto valida fin dalla sua gestazione, l'iniziativa referendana. Ho però troppa stima e grande rispetto per quei compagni che si sono invece dichiarati contrari per non cercare di rillettere «a voce alta» su questi che essi sollevano. Ho provato a riassumere le loro obiezioni, scusandomi con i miei interlocutori se ne ho trascurato qualcuna e se ho trascurato per la ovvia schematicità del riassunto, qualche articolazione del loro ragionamento.

Prima obiezione. Obiettivi non chiari da parte del Comitato per il referendum. Risposta. Che gli obiettivi siano discutibili è nella forza delle cose ma che essi non siano chiari non mi pare. Ad iniziare da quello che il riassunto tutti direi che è un sistema elettorale che non è un rapporto limpido tra elettore ed eletto e assicura ai cittadini la possibilità non solo di scegliere i propri rappresentanti, ma anche di decidere sul governo del Paese a tutti i livelli comunale, regionale e nazionale.

Seconda obiezione. Indeterminatezza delle posizioni del nostro Partito in tema di riforma elettorale. Risposta. Che ci sia qualche delle nostre posizioni non sarò io a nascerlo. Ma è anche sotto la spinta di questi accadimenti che abbiamo accelerato una discussione presentando le prime organiche proposte legislative.

Perché anche noi siamo stati in qualche modo irretiti nel meccanismo autoreferenziale del sistema. Fino a perdere di vista il fine ultimo della difesa del meccanismo proporzionale, che non mi pare possa ridursi ad un'astratta fedeltà ad una tecnica elettorale quanto a ricercare quelle tecniche che in una data situazione (oggi diversa da ieri) garantiscono al meglio la sovranità popolare.

E dunque non era forse giunta l'ora che le forze che si dicevano disponibili alla riforma uscissero dalle sottili disquisizioni di ingegneria istituzionale per ricordarsi politicamente, dal vanto di un movimento che potrebbe rovesciare le carte al buco conservatore, e smuovere le attenzioni riformatrici che su questo tema vi sono nel Paese?

Terza obiezione. Il sistema «costrirebbe» al centro e rischierebbe di far scomparire le tante diversità e soggettività che sono proprie della complessità dello scontro sociale. Risposta. Accettare come assoluta l'inevitabilità dello sbocco verso le ali più moderate, nello scontro tra due schieramenti contrapposti attiene più alla metafisica che alla realtà delle cose, ma mi sembra di poter dire che sia un prezzo, in questo caso inevitabile da pagare, anche perché il contrario alimentarebbe quella generale esplosione di sfiducia e malumore nell'attuale generazione partitocratica con pericoli di sblocco verso soluzioni autoritarie o presidenzialistiche «tout court» di cui invece il referendum può essere «la migliore contro-mossa».

Lavoro di forme elettorali nuove provocherebbe inoltre al di là delle buone intenzioni l'obbligo di una modifica sostanziale dell'attuale forma-partito. Anche io ritengo, sia ben chiaro come Cottare che il superamento della forma-partito di questa forma in particolare è obiettivo buono ma di lunga lena in cui occorre sperimentare molto spostando gradualmente gli equilibri. Ma occorrerà pur incominciare per davvero.



NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI Si, vado in giro con Daffy Duck. Che ogni tanto mi torna in mente, ne scopro pieghe che non avevo notato durante la lettura. Per il protagonista di Zero Maggio un ragazzo di quattordici anni, il segretario della Sezione custodiva i segreti, ed una volta li avrebbe trasmessi a lui, quando non più adolescente le sarebbe stato il suo successore. Come vediamo lineare il destino del mondo, alla fine degli anni Sessanta! Ed invece, come ci ha sorpreso, scartando dove non ce lo aspettavamo! Nel libro di Abbate, c'è il «paradiso dei pezzi di ricam-

di Italia. La Vinay era riuscita anche ad avviare l'informazione. Ecco, lo vedo già con gli occhi dell'immaginazione, dalla biblioteca di cartiere posso sapere, usando il terminale a disposizione e quell'ente, in quale biblioteca posso trovare quel libro (e che cerco per necessità di studio o per il piacere di leggerlo). Allora non ci sarà il bisogno del «paradiso dei libri» perché quel paradiso sarà qui in terra, ed Angela Vinay ritornerà magari per un secondo, un secondo soltanto, tra noi. Le, che era così severa in primo luogo con se stessa per rigore intellettuale, si permetterà un breve sorriso non solo con gli occhi. E dunque cerchiamo di completare quello che ci ha lasciato. Per farlo, c'è bisogno di rimettere in moto questo nostro partito. Non siamo ancora al punto di poter rinunciare, con tutte le cose che abbiamo da fare, che al-



tn compagni hanno iniziato, e che molti aspettano venga terminata. «Ma allora, che cosa fate?», è la domanda che mi piace di più quando si parla, che so, del traffico a Roma, o della pessima legge Russo Jervolino o dell'Sbn Insomma, di scelte concrete, di programmi. Accacciami come siamo, sempre inghio degli industriali italiani. Stiamo a giudicare dal presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, un uomo che più che un industriale sembra il più grande sindacalista. Altro che quinta potenza industriale del mondo! A giudicare da Pininfarina, l'industria italiana dallo Stato ha bisogno di tutto, altrimenti non reggerà alla concorrenza dell'Europa. Ma di come ho ascoltato Sergio Pininfarina e delle mie riflessioni sui suoi argomenti mentre andavo il giorno dopo (in autobus) a pagare le tasse, parlerò la settimana prossima. Forse.

L'Unità Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carli, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/404901, telex 613161 fax 06/445535 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599 Certificato n. 1618 del 14/12/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti